

Paul Martin
J-B Bourgois

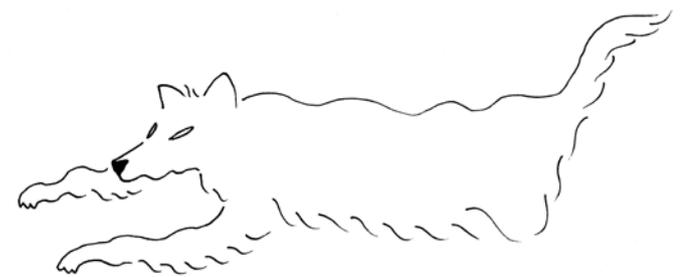
Violetta Urlavento

LA BATTAGLIA DELLA PROTETTRICE



TERRE DI MEZZO
EDITORE

LIBRO 1
La pelle di lupo





Il giardino era immobile, dimenticato da tempo. Nessun canto di uccello tra gli alberi, nessun ronzio d'ape attorno ai fiori. Nemmeno una farfalla, neanche una coccinella, né un moscerino. Alcuni tulipani sull'attenti sembravano aspettare un'ispezione che non sarebbe mai arrivata.

In certi punti, si era accumulato uno spesso strato di polvere sulle piante, sulle rocce e sugli alberi. Anche l'acqua degli stagni e dei ruscelli pareva immobile! Nell'ombra, là dove il sole non spingeva mai i suoi raggi, si estendeva un liscio e uniforme manto di neve.

Nemmeno un soffio di vento fin sotto le radici dei ceppi, nei buchi dei vecchi arbusti o dietro le rocce: il sonno degli abitanti era profondo come un pozzo. Quanto alle creature selvatiche, loro dovevano essersi ben nascoste, perché non c'era nulla che corresse, saltasse, volasse o si arrampicasse ad animare i cespugli, le colline e le pianure del giardino addormentato.

Poi qualcosa si mosse.

Molto lontano sotto la terra, in una galleria dove la luce non penetrava mai, si aprì un occhio, poi un altro. Un lungo sbadiglio risuonò nell'aria e un secondo paio d'occhi cominciò a sbattere le palpebre nell'oscurità. Poi un terzo.

Finalmente si udirono delle voci.

Qualcuno si avvicina, care signore, disse la prima con un tono calmo, posato e piena di fiducia. *Lo sento.*

Oh, ma certo! Lo sento anch'io, ragazze! disse eccitata una seconda voce allegra e vivace.

Che sciocchezze. Non c'è nessuno, brontolò la terza voce. *Torniamo a dormire!*

Invece sì, Margherita, riprese la seconda. *Non hai sentito? Qualcuno è entrato in giardino. Dobbiamo prepararci, dobbiamo avvertire gli abitanti! Gli daremo il nostro rinomato benvenuto!*

Calmati un po', Virginia, ribatté la voce burbera. *Ricordati i due ragazzi che si erano arrampicati sul cancello: un falso allarme. Se ne sono andati senza vedere niente. Diglielo Silene*, dille che non serve a niente entusiasarsi così.

Silene non rispose subito, aveva cominciato a risalire il tunnel e qualcosa di appetitoso aveva solleticato le sue narici. Si mise a grattare per terra.

Non essere così guastafeste, Margherita. È chiaro che niente è mai certo, ma questa volta è diverso, lo sento. Ecco, guarda un po' questo bel verme grassottello. È un buon segno.

Silene inghiottì il verme con gusto.

Puoi restare qui se vuoi, Margherita, aggiunse. *Io salgo. Virginia, tu vieni con me? È arrivato il momento di vedere cosa succede in superficie!*





1

IL RIFUGIO

Che scompiglio! In questo giardino nessuno mette piede da almeno trent'anni... Non sembra tanto grande, ma le sterpaglie e l'erba alta lo ingombrano a tal punto che è difficile farsi un'idea precisa delle sue dimensioni.

Sul prato, fatto più di muschio che di erba, Violetta raccoglie un ramoscello caduto dal castagno. Colpisce con rabbia un dente di leone che non le ha fatto nulla; il fiore giallo, staccato di netto, vola lontano. Anche un ciuffo di margherite riceve un colpo, poi un altro. Il bastone va e viene, spezzando i gambi dei fiori e l'erba alta.

Violetta Urlavento sente la collera ribollire dentro di sé. Con chi ce l'ha? Difficile a dirsi. Con sua madre che li ha costretti a trasferirsi in questa vecchia baracca che puzza di funghi? Con suo fratello, Ivan, che passa le giornate a piangere? Con la sua camera inquietante? Con questo quartiere schiacciato tra la strada e la ferrovia, che non sta né in città, né in campagna, ma che è comunque lontano da tutto? Con questo misero giardino?

Sì... ce l'ha con tutti loro. E con suo padre, ovviamente, senza il quale non sarebbe dovuta scappare.

Anche il suo cane Pavel la infastidisce: pensa solo a saltellarle attorno per prenderle il bastone, agitando festoso la coda. Questo giardino fa schifo. Il prato è patetico e ora che guarda meglio ci sono dei vecchi oggetti rancidi sparsi in ogni angolo: un innaffiatoio sfondato, una ruota di bicicletta, una sedia smembrata... Insomma, una discarica!

“Pavel! Ho freddo, torniamo a casa.”

Violetta comincia a girare in tondo nella sua nuova cameretta. Non le piace proprio: è troppo scura, puzza di marcio e di intonaco umidiccio che impregna tutto l'ambiente. Mentre Pavel fiuta in ogni angolo della stanza, lei guarda alla finestra la fine del giardino che costeggia la casa. Attraverso i vecchi quadrati dal vetro irregolare, gli alberi assumono delle strane sembianze, come se riflessi da specchi deformanti. Tutto il giardino sembra deformato.

Monica ha aperto la porta. Osserva un attimo lo sguardo imbronciato di sua figlia.

“Coraggio cara”, le dice, “smettila di vedere tutto nero. Alla fine hai una camera tutta tua, no? Staremo bene qui, noi tre”.

“La tua baracca puzza e sa di marcio!”

Il sorriso di Monica scompare, sostituito da una smorfia di irritazione.

“Non parlarmi con questo tono! È già una fortuna se abbiamo una casa, Violetta. O preferivi restare nell'altra? E comunque basta così, comincia a sistemare le tue cose! Non posso fare tutto al tuo posto!”

Rimane sulla soglia in attesa che la figlia risponda, ma a rompere il silenzio sono le lacrime di un neonato, in fondo al corridoio.

“Se hai proprio bisogno d'aria, apri la finestra!” insiste Monica.

Violetta sospira. Per quanto tiri è impossibile aprirla; il battente, così rigonfio, resta incastrato. Abbattuta, la ragazzina svuota uno scatolone e tira fuori i giocattoli per sistemarli nel mobiletto.

Sulle mensole c'è una pila di libri ingialliti. Dovrebbero appartenere a suo nonno Stanislas quando era piccolo; nessuno ha mai vissuto in questa casa da quando se ne è andato lui, dopo la morte di sua madre.

Un tempo qui era tutta campagna... Al posto del canale c'erano una foresta e un ruscello, poi quel luogo ha avuto tutto il tempo di appassire. Monica e Violetta si sono dovute trovare per strada perché i suoi nonni si ricordassero di quel posto e gliene parlassero.

Forse, alla fine dei conti, preferiva la casa di accoglienza.

Tornando al suo compito, la ragazzina apre uno scatolone con dentro le sue bambole, il suo coniglietto di peluche, il puzzle di un castello, il suo sacchetto di biglie e il suo grande quaderno dei disegni. Trova anche una borsa a tracolla con dentro quello che chiama il suo “equipaggiamento di sopravvivenza”: una bottiglia d'acqua, un pacchetto di biscotti, dei fazzoletti e il barattolo gigante di sottaceti per Pavel. Pensa a quello scemo del suo cane che va pazzo per i cetriolini e non riesce a trattenere un sorriso.

Forza! Decide di impegnarsi davvero e comincia a svuotare il mobiletto. Innanzitutto vanno tolti i libri ammuffiti e poi bisogna passare un colpo di spugna. Sfoglia rapidamente i libri di Nonno: vecchi quaderni da colorare, dei racconti di favole, degli albi con illustrazioni obsolete. Che strano, sembra piuttosto la libreria di una ragazza. Violetta fatica a credere che suo nonno leggesse cose simili. E tra l'altro, quella non

era nemmeno camera sua: la vecchia stanza di Nonno è dove adesso dorme il suo fratellino Ivan. Questa doveva essere una camera degli ospiti.

Be', poco importa. Totalmente disinteressata come se stesse maneggiando piastre di cemento, Violetta appoggia i libri uno a uno per terra. Quando arriva a un grosso volume rigido, si paralizza senza sapere perché.

È un album di foto. Le pagine sono quasi tutte vuote, come se qualcuno avesse tolto le immagini, tuttavia n'è rimasta ancora qualcuna. Violetta riconosce quella casa, la cucina con le piastrelle fuori moda, l'ingresso con la sua vetrata a motivi floreali. Stranamente, in queste foto dai colori invecchiati, non compare neanche un essere umano. Poi, nel bel mezzo delle foreste, dei fiumi e delle colline, due immagini catturano la sua attenzione.

La prima è sfocata, indecifrabile. Sembra che sia stata scattata in un momento in cui pioveva molto forte e che sull'obiettivo della macchina fotografica siano cadute delle gocce d'acqua. Nulla di straordinario se non fosse che queste piccole macchie disegnano una sagoma mostruosa e minacciosa, un personaggio spaventoso. Quello che è ancor più strano è che questa forma sembra ricordarle vagamente qualcosa. Un ricordo lontano, forse.

La seconda foto è strappata a metà, ma è nitida e ha conservato i colori, quasi intatti. Ritrae una bambina bionda che cavalca un elegante cane grigio davanti a una foresta. Punta una spada verso il cielo.

“Guarda, Pavel! Ha proprio un gran stile seduta sul suo cane! Anche io da piccola ti cavalcavo, ricordi?”

Con aria sognante, Violetta solleva il foglio trasparente di protezione per stringere la foto tra le mani. La esamina. La bambina indossa una specie di divisa un po' all'antica e porta

i capelli biondi tagliati corti. La spada non sembra finta. Al contrario, la sua espressione seria, quasi grave, non dà affatto l'impressione che stia giocando.

Violetta gira la foto e legge le parole scritte sul retro.

La Protettrice del Giardino

“La Protettrice... Il giardino di questa casa? Non si direbbe...”

Si alza per affacciarsi alla finestra quando delle urla la raggiungono attraverso la porta come schegge. Sua madre sta parlando con qualcuno all'ingresso.

“Che ci fai qui? Ti avverto, se entri ti denuncio.”

Con un nodo in gola, Violetta tende l'orecchio per ascoltare la risposta. Anche se non distingue l'altra voce sa già a chi appartiene. Suo padre.

“Quali cose?” grida sua madre. “Tutto quello che ho portato è mio e dei bambini! Ci vuoi lasciare in pace?”

Le ginocchia si sono messe a tremare. Non vuole vederlo. Vuole... quello che ha detto sua madre, che li lasci in pace, ecco cosa.

La voce del padre arriva brusca fino a lei, deve essere avanzato fino al pianerottolo.

“È anche mia figlia! Posso vederla se voglio!”

“E quello che vuole lei invece? Vattene e basta!”

Violetta non riesce più a respirare. Tutte quelle settimane di subbuglio le scorrono nuovamente davanti agli occhi: il viaggio in autobus, l'ospedale, la casa di accoglienza, il divano a casa dei nonni... Tutto questo per poi ritrovarsi lì, al “riparo” per così dire, e vederlo piombare come se non fosse servito a nulla!

Sente le urla di sua madre in corridoio.

“No! Esci ho detto! Violetta non c’è. È andata... è andata da mio padre.”

Violetta trema, vorrebbe scomparire, nascondersi sotto il letto o nell’armadio, anche se sa che non servirebbe a niente. Prende la borsa a tracolla e tenta di nuovo di aprire la finestra, ma è sempre bloccata. Questa volta però la rabbia esplose: tira con tutte le sue forze la maniglia...

... e riesce a sbloccarla.

Il giardino è lì, un metro più in basso, pieno di rifugi e di nascondigli.

Alle sue spalle le urla dei suoi genitori rimbombano nel corridoio e anche le sue ultime incertezze scompaiono. Salta.

Pavel, senza esitare, sfreccia dietro di lei.

Le piante selvatiche hanno ammortizzato la caduta: Violetta si mette subito a correre verso i cespugli, dall’altro lato del vialetto. Il cane la segue abbaiando entusiasta.

“Zitto Pavel! Ascoltami...!”

Lui, attento, sembra chiederle di continuare. Violetta indica i cespugli che li circondano.

“Facciamo... Facciamo che... io sono un’eroina e tu il mio fedele destriero e che ci stiamo nascondendo in questo giardino. Il giardino fantastico. Mmm no, non fantastico. Il giardino...”

Visto da lì, quel posto sembra totalmente diverso. Le sagome deformate degli alberi, l’erba frustata dal vento, i vialetti invasi dalle ortiche e dai rovi... Tutto ora le appare mille volte più confuso, mille volte più vasto. Il nome si fa chiaro e arriva di colpo.

Il Giardino Selvaggio!





* * *



2

IL COLLE DELLE ROCCE GEMELLE

Non lontano, tre paia di occhi lampeggiano rasoterra.

Lo dicevo io! L'ora del risveglio è giunta! mormora Silene con voce speranzosa.

Mah! Una ragazzina col caratterino e un cane pazzo.
Aspetto di vederli all'opera, brontola Margherita.

Sei proprio una vecchia talpa polverosa! taglia corto Virginia. *A questa piccina spetta un grande avvenire, lo sento!*
Andiamo a metterci i nostri cappellini più belli per accoglierla come si deve, d'accordo?

Violetta Urlavento era salita sul dorso di Pavel come faceva da piccola, proprio come la bambina della foto che aveva trovato in camera. Malgrado i suoi nove anni, si sentiva perfettamente a suo agio su quell'insolito destriero. Mentre il cane la conduceva docilmente tra gli alberi e i cespugli, Violetta cominciò a parlare con lui. Gli confidò la sua paura e il suo disgusto verso quell'uomo che era suo padre, quanto sperasse di poter finalmente vivere senza il timore costante delle sue intrusioni nella loro vita...

Assorta dal suo racconto, le ci volle qualche istante prima di rendersi conto di quanto fosse grande il giardino. Molto grande.

Fermò Pavel con un colpetto sul fianco e scrutò il paesaggio attorno a loro.

Per prima cosa, avevano oltrepassato una fila di cespugli che nascondeva una distesa di piante selvatiche. Poi avevano costeggiato un prato immenso diviso in due da un torrente tumultuoso. Dei lunghi boschetti di fiori fiancheggiavano



una vasta zona arida dove crescevano soltanto degli arbusti magrolini e delle erbacce. Qua e là, a marcare il terreno, c'era qualche stele di pietra su cui erano incisi caratteri enigmatici, oppure un palo di legno scolpito a totem come resti di giochi molto antichi.

In lontananza si scorgevano alberi alti come cattedrali, ma bisognava correre a lungo prima di raggiungerli. Alcuni anfratti del giardino le ricordavano le foto dell'album. Rimpiansse di non averle portate con sé per verificare, ma poi decise di non farsene un cruccio. Il panico che l'aveva spinto a fuggire era ora sostituito da un sentimento di scoperta talmente incredibile che avrebbe potuto cambiarle vita.

“Questo posto è così vecchio”, mormorò. “Molto vecchio. Avrà vissuto un sacco di storie eccezionali...”

“Forse dovremmo rientrare”, suggerì il cane.



“No... Non ancora. Siamo più al sicuro qui che a casa, con quell'altro. Esploriamo il giardino, nasconde sicuramente chissà quanti segreti. Coraggio, vecchio mio! Siamo degli eroi!”

Allora il cane si permise di fare una piccola osservazione.

“Gli eroi di chi? Per ora non abbiamo incrociato nessuno.”

Soltanto in quel momento Violetta si rese conto: Pavel aveva appena parlato.

Nella sua testa, quando era più piccola, l'avevano già fatto molte volte, ma sentire la sua voce così, per davvero, era una sensazione nuova!

“Pavel... C'è qualcosa di strano. Parli davvero?”

“Be', che domande, certo che sì! Anche tu parli davvero!”

Violetta non sapeva cosa rispondere, si sentiva una stupida.

“Sì ma, voglio dire... Non è possibile. È tutto nella mia testa!”

“Ma no, Violetta, ti sto parlando per davvero. D'altronde non ti sembra strano cavalcarci come se fossi un equino, allora perché non dovrei parlare come un umano?”

La ragazzina dondolò la testa.

“No-non ne ho idea... Ma dovremo accordarci su una cosa, non ti offendere però...”

“D'accordo, su cosa?”

“Be', preferirei che mi dessi del lei. Se sono un'eroina è importante che mostri la mia autorevolezza alla gente, capisci? Ti sarei grata se d'ora in avanti ti rivolgessi dandomi del 'lei', mio fedele destriero!”

“Eh? Darti del 'lei'?”

“Sì! Ho sempre desiderato che qualcuno mi parlasse così, ma gli adulti danno sempre del 'tu' ai bambini. Coraggio, sii galante!”

Il cane si passò la zampa sinistra sull'orecchio, come faceva sempre quando era molto perplesso. Poi finì per dire: “Va bene, Violetta. Come desidera!”

“Perfetto!” rispose lei alzando il mento. Ora si sentiva davvero sicura di sé. Sapeva che con la sua cavalcatura forte e docile al contempo poteva affrontare qualsiasi pericolo del Giardino Selvaggio. Perché in un posto simile, di pericoli dovevano essercene a volontà.

Violetta si voltò verso la nuova casa. Avevano oltrepassato i cespugli e, dietro tutte quelle foglie, non riusciva più a intravedere nemmeno il tetto. Qui nessuno sarebbe venuto a disturbarla. Nessuno. In quel preciso istante capì fino a che punto aveva paura, costantemente, dal mattino alla sera, che suo padre tornasse a cercarla, ma per la prima volta, al riparo del Giardino, si sentiva a casa, lontana dal pericolo. Diede un colpetto di tallone al suo destriero che accelerò il passo.

“Pavel, sali su questo colle. Da lì potremo vedere tutto il Giardino!”

Davanti a loro spuntava una piccola collina; con due massi altissimi piantati in cima, assomigliava a un coniglio gigante. Quando il cane terminò la salita era rimasto senza fiato.

Violetta appoggiò il piede a terra tra le due rocce. Il sole brillava e non c'era nemmeno una nuvola a oscurare il cielo, eppure il vento era stranamente fresco.

Addentrandosi nell'ombra delle rocce, Violetta sentì un leggero scricchiolio sotto i suoi piedi. L'erba era coperta da cristalli di ghiaccio, così la ragazzina passò sul lato esposto al sole.

Sulle due rocce c'erano delle strane scritte di cui una metà si era cancellata. Tentò di decifrarne le lettere, ma senza risul-

tato. Proprio in quel momento si accorse che sulla superficie rocciosa il soffiare del vento produceva un sibilo, come fosse il mormorio di un bambino.

In realtà era molto di più. Sentiva... delle parole? Ma sì, delle parole! Erano le due rocce che parlavano! Violetta si mise tra loro e tese l'orecchio senza riuscire a capire cosa si stessero dicendo. Tuttavia, concentrata com'era, riuscì comunque a intuire qualcosa.

La roccia di sinistra bisbigliava delle frasi lunghe e complicate, come per tessere una storia senza fine. Alcune parole venivano ripetute con insistenza.

“La Tempesta”

A sua volta, la roccia di destra recitava le stesse sillabe prive di significato.

“Ban, Ka, Li, Ban, Ka, Li...”

Mentre ascoltava, la ragazzina notò che il tono e la velocità delle loro voci variavano... Alla fine, emerse una parola.

“Kaliban”

Kaliban. Quel nome le suonava stranamente familiare. Familiare e inquietante come il nome di un vecchio amico nascosto nelle profondità dei suoi ricordi.

Si allontanò dalle pietre; senza che potesse spiegarsi il perché, ciò che aveva appena sentito rovinava la sua piacevole scoperta di quel posto magico come se, nel bel mezzo di un magnifico cespuglio di fiori, avesse trovato i resti di uno scheletro.

Decise che era il momento, sia per lei che per Pavel, di riprendere le forze e si mise a frugare nella borsa. Il cane, tutto eccitato, cominciò a scodinzolare.

“Oh! Si è ricordata!”

“Conosco i tuoi gusti”, rispose Violetta estraendo il barattolo. Pescò un enorme cetriolino che lanciò per aria. Pavel fece un salto e lo sgranocchiò ben contento. Altri due sottaceti fecero la stessa fine e il cane, soddisfatto, si accovacciò per schiacciare un pisolino.

Seduta sull'erba, Violetta scrutava l'orizzonte rosicchiando un biscotto al cioccolato bianco. Ai piedi della collina si estendeva il prato sconfinato e, al di là di quella distesa verde, una foresta dai grigi riflessi impediva la vista dell'orizzonte...

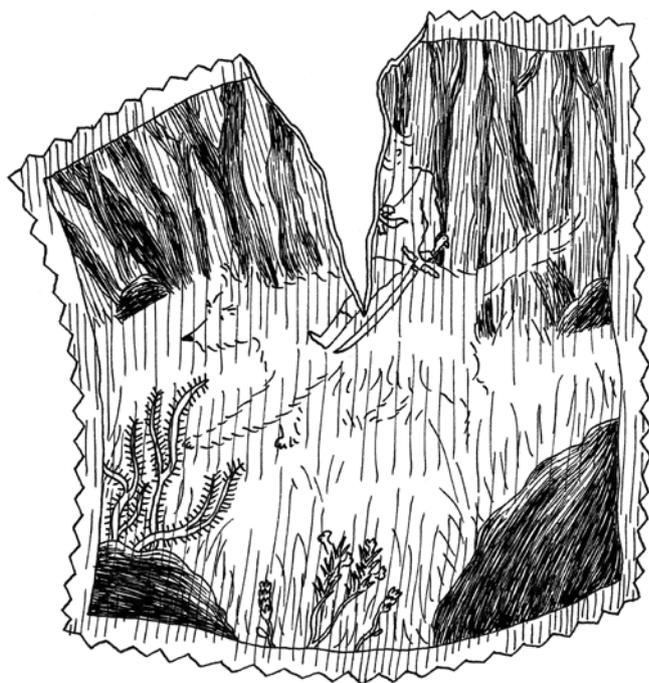
L'avventuriera portò la mano sopra agli occhi per osservare meglio da lontano. Nessuna traccia di vita: né bestie, né umani, nemmeno un uccellino in cielo. Senza neanche doverci pensare, sapeva già che tutto quel paesaggio faceva parte del Giardino. Niente binari, né strade, niente edifici, né cavi elettrici. Lei, Violetta Urlavento, aveva scoperto l'ingresso di un posto deserto e sconosciuto, dimenticato da un'eternità! E per quanto fosse immenso, quello era proprio il suo Giardino, un luogo dove poteva discutere col suo cane e ascoltare le rocce bisbigliare tra loro.

Il sole brillava alto nel cielo. La ragazzina notò che non si era mosso da tempo, o forse era passato solo qualche minuto?

Prima o poi sarebbe dovuta rientrare... ma non aveva nessuna voglia di tornare indietro. Pensò alla foto che si era infilata in tasca. Il paesaggio che circondava la bambina in

gropa al suo cane ricordava lo scenario che Violetta vedeva ora davanti a sé. Dunque non stava sognando. Qualcuno era già entrato prima di lei in questo mondo, poi se n'era andato. Violetta sorrise: voleva esplorare ogni angolo, ogni nascondiglio! Questo posto sarebbe diventato il suo rifugio. Meglio ancora, il suo mondo.

Suo soltanto?



3

LA FORESTA DISTRUTTA

“Non credete a chi sostiene che i cacciatori sono i re degli animali. I cacciatori vivono con la paura in fondo alla pancia. Sanno che le prede si lasciano raramente acchiappare e che possono passare giornate intere prima di mangiare qualcosa che non sia un grillo o una carcassa puzzolente contesa dai corvi. I mangiatori d'erba, invece, non conoscono la fame. Certo, anche loro sanno cosa significa avere lo stomaco vuoto, ma mai troppo a lungo. A loro basta spostarsi per scoprire un ciuffo bello verde, un tenero ramoscello, un grande prato di erba grassa e nutriente. Per loro la fame è soltanto un segnale, un promemoria per mettersi a brucare. Solo i *cacciatori* la conoscono davvero.”

Così diceva Sendak, il capo dei lupi, mentre guidava i suoi compagni attraverso la Foresta Distrutta.

Il branco avanzava lentamente tra i tronchi grigi, scavalcando i rami spezzati e i cespugli di spine. Erano in sette. Sin dal loro risveglio, una fame tremenda li aveva spinti a ripartire in cerca di cibo...

“Più veloci voi lì dietro! Dobbiamo arrivare al Prato prima di essere scambiati per prede!” ringhiò il lupo a quelli più lenti.

La Foresta Distrutta era vasta e buia; quel poco di luce che riusciva a insinuarsi nelle sue profondità assumeva il colore tiepido del bosco senza vita. Nessun verso di animale, nessun fruscio di foglie o cinguettio di uccellini. Soltanto il fischio del vento tra i rami spezzati ad accompagnare i passi felpati dei lupi. Il bosco, che un tempo aveva ospitato una vita rigogliosa, ora non era niente più che una lunga distesa di resti vegetali, disseminato da pezzi di terra ghiacciata e tratti coperti di neve.

Uno scricchiolio mise i lupi in allerta. Tutti si irrigidirono, cercando di capire da dove provenisse il pericolo. All'improvviso, un ramo pesante cadde dall'alto come una pietra! Nel fragore, il legno spezzato urtò il suolo proprio dietro il branco. La caduta fu seguita da un piccolo grido di dolore.

“Si riparte!” urlò Sendak.

I cacciatori stavano già riprendendo il cammino quando, dal fondo del branco, giunse fino a loro la voce di Kiti, una giovane lupa dal pelo rossiccio.

“Brunov ha una scheggia di legno conficcata nella zampa... Non può più correre.”

“Peggio per lui!” replicò Sendak. “Ci ha già rallentati troppo in passato. Tu sai cosa significano questi rami che cadono, vero? Il giardino si sta risvegliando: vuol dire che un nuovo eroe si aggira tra i nostri sentieri. Se vogliamo restare liberi, non possiamo mostrarci deboli. Lasciate indietro gli zoppi, avanziamo!”

Seguendo gli ordini del loro capo, i lupi senza ferite affrettarono il passo distanziando rapidamente il vecchio Brunov.

Mentre si spingevano verso il limitare della foresta, l'atmosfera diventava meno sinistra. La neve e il ghiaccio erano

quasi scomparsi e, in certi anfratti, alcuni ciuffi d'erba cominciarono a rivestire di verde i tronchi degli alberi morti. C'era già anche qualche insetto a ronzare timidamente.

“Sì! Sì! Gli animali iniziano a uscire!” esclamò Ramoz, il più giovane del gruppo. “Finalmente possiamo cacciare!”

“Tu credi?” ribatté Sendak. “Ti sbagli di grosso. È da tempo che non ci sono più delle vere prede qui. Dovremo viaggiare ed esporci ai pericoli della pianura se voglia...”

Sendak si immobilizzò in posizione di allerta, imitato all'istante dal resto del branco.

Appoggiato saldamente sulle quattro zampe, il capo branco sentiva avvicinarsi una minaccia lontana...

“Il sole trema. È lontano da noi, ma è molto potente”, mormorò Najda, la femmina che lo seguiva.

Ora tutti sentivano la vibrazione sorda della terra sotto le zampe. Un po' ovunque attorno a loro si udiva una moltitudine di piccoli scoppiettii e scricchiolii. Un tronco spezzato in equilibrio precario di fronte a loro all'improvviso crollò a terra con un colpo di tuono.

Sendak si gettò dritto davanti a lui.

“Dobbiamo trovare una radura! Presto, altrimenti ci lasceremo la pelle!” urlò.

I lupi si misero a correre, ma senza andare in panico. Sendak era una guida formidabile: *sentiva* la foresta muoversi attorno a lui. Per tre volte anticipò la caduta di un albero e deviò appena in tempo per impedire che ferisse uno dei suoi cacciatori. Il suo istinto lo portava verso l'alto, dove sapeva che il branco sarebbe stato al sicuro. Abituati a procacciarsi per ore le loro prede, gli altri lo seguivano senza fatica, fiduciosi.

Solo Kiti, di tanto in tanto, si voltava nella speranza di vedere comparire Brunov all'orizzonte. Ma il vecchio lupo ferito era lontano, dietro di loro.

I sei rimasti raggiunsero finalmente il limitare della foresta. Gli abeti morti, ammucchiati come stecchi giganti di una partita di shangai, lasciavano il posto a una lunga striscia d'erba grigia che circondava una rupe di gesso. Qui nessun tronco secco rischiava di cadere improvvisamente addosso a loro. Appostati sul bordo della rupe, i lupi avevano un'ottima visuale delle terre che si estendevano in lontananza. Tra l'Erba Alta e la strada che conduceva al Grande Prato, videro una nuvola di polvere avanzare lentamente verso i terreni fertili del Giardino Basso.

Una nuvola gigantesca...

Sendak inspirò profondamente. Le narici filtravano i frammenti di terra grassa che si staccavano dal suolo, i milioni di spore dei funghi, di granelli di polline, di piccole gocce d'acqua cariche di minerali.

“L'Orda Verde. Si sono svegliati”, dichiarò scuotendo il muso. “Solo quando saranno passati usciremo dal bosco. Poi, sarà tempo di agire...”



